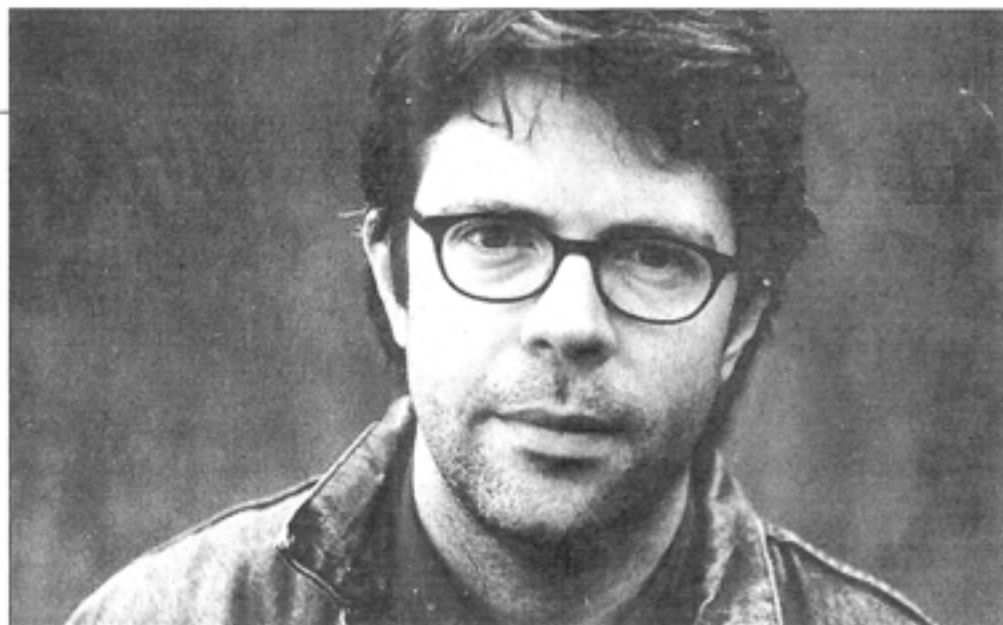


## «LE CONVERSAZIONI»

Il nuovo libro dell'autore di «Le correzioni», memoir sui cambiamenti degli Usa «Un catalogo di fallimenti e di perdite personali»

Lo scrittore americano Jonathan Franzen. A settembre uscirà negli Stati Uniti il suo nuovo libro. A destra, Federico Moccia



# Franzen: i miei luoghi del disagio

DONATELLA TROTTA

UN MEMOIR. Che l'autore definisce «non un romanzo, ma un libro di narrativa non fiction su me stesso; una sorta di *personal history* che indaga, dagli anni '60-'70, il divario tra allora e ora, da dove vengo fino a dove sono. Raccontando, così, anche l'America nel suo insieme dove molti dei cambiamenti, da quella stagione ad oggi, hanno il sapore della perdita: la perdita dei genitori, dell'innocenza, dell'idealismo...». Si intitola *The discomfort zone* («La zona del disagio») e uscirà a settembre negli Stati Uniti (in Italia, con Einaudi) il nuovo atteso libro di Jonathan Franzen, 47 anni il prossimo 17 agosto, autore di culto del romanzo-rivelazione *Le correzioni* (2001, tradotto da Einaudi nel 2002), oltre che di altri due romanzi precedenti (*La ventisettesima città*, del 1988, e *Forte movimento*, del 1992, entrambi editi da Einaudi) e della stimolante raccolta di saggi *Come stare soli* (Einaudi, 2003), dove la scrittura poliedrica e impeccabile di Franzen veicola uno sguardo sulla realtà - interiore e oggettiva - disincantato, lucido e sarcastico capace di riverberare, coniugandoli, il personale e il sociale.

Ieri sera a Capri - dove lo scrittore originario di Chicago e residente a New York, appassionato di «Bird-watching», ha girato in questi giorni con un binocolo assieme alla giovane moglie - Franzen ha letto un intenso estratto della sua nuova opera, che ha voluto intitolare *A loss*, «Una perdita». Unica anticipa-

zione tra i cinque testi del ciclo «Le conversazioni: scrittori a confronto» che con David Foster Wallace si conclude oggi, a cura di Antonio Monda e Davide Azzolini. Jonathan Franzen parla soppesando i vocaboli. Intelligenza, scetticismo e ironia sono la cifra del suo carattere schivo e della sua raffinata scrittura.

Qual è il senso del suo nuovo libro? Un passo oltre la saga familiare de «Le correzioni», affresco e metafora delle ordinarie infelicità dell'americano medio del Midwest?

«Lo definirei un catalogo di fallimenti. Quando mi vedo con gli occhi di come ero a 15 anni, non mi riconosco più: allora volevo essere qualcos'altro da ciò che ero; un po' come ci ha raccontato in questi giorni Jeffrey Eugenides con il suo bel testo sul crescere in Grecia e aspirare ad essere europeo. La perdita del titolo allude, nel caso specifico dell'estratto che ho scelto, alla morte di mia madre.

Il mio nuovo libro è solo una storia su uno cresciuto nel mezzo della nazione, nel mezzo dell'età dell'oro della classe media americana, che si trasferisce da un posto all'altro e si reputa un uomo molto fortunato. Il protagonista è una qualche versione di me: sa, mi trovo davvero ridicolo, un personaggio comico».

Non è troppo pessimista? E non pensa, con Conrad, che a volte si scrive solo la metà di un libro, dell'altra metà se ne occupano i lettori?

«Non sono d'accordo con Conrad. Penso che Dostoevskij abbia scritto per il 99% *I fratelli Karamazov*, e solo l'1% riguardi la ri-creazione del lettore. Del resto, la maggior parte degli scrittori non è molto ottimista, né vale la pena scrivere un libro per condividere con altri i successi. Meglio mettere a fuoco ciò che non è riuscito: io tendo a scrivere il libro che mi piacerebbe leggere, ma non penso che debba

per forza essere letto. Sono contento quando mi dicono: sono stato bene, leggendoti».

Il controverso tema dell'identità ha attraversato gli incontri capresi con approcci molto differenti: la Smith odia il termine, Englander invece ne è ossessionato. E lei?

«Anch'io come Zadie Smith non sopporto la parola identità: mi sembra l'antitesi dell'individualità, una generalizzazione pericolosa che depersonalizza. Nessuno può definirsi se non in riferimento a un gruppo, a una civiltà. È come quando, parlando di rapporti tra Europa e America - che non sono poi troppo dissimili - sento parlare di America come di un monolite: mi addolora questo pregiudizio, che non rende giustizia a un Paese invece profondamente pluralista, diviso».

È lo stesso pregiudizio che oggi pesa sull'Islam, e che ha generato cliché come il «conflitto di civiltà», non trova?

«Certo. Ma non penso che un sedente impegno degli scrittori possa avere un ruolo rilevante, in questo. La buona politica produce cattiva scrittura, e la buona scrittura cattiva politica. C'è un analista liberal molto acuto, George Packer, le cui analisi sull'intervento Usa in Iraq non sono ascoltate né a destra, che vuole vedere Bush come un eroe, né a sinistra che lo vuole demonizzare. Ma la verità sta nel mezzo. Proprio come l'ipocrisia. E come gli scrittori: persone che vivono nel mezzo».

## ALLA ROTONDA DI TRAGARA

### Stasera la chiusura con Wallace

Si conclude stasera alle 19, con David Foster Wallace, la prima edizione di «Le conversazioni - scrittori a confronto», che dal 25 giugno ha portato a Capri cinque grandi scrittori di lingua inglese. Tra reading e dibattito, gli incontri si sono tenuti alla

Rotonda di Tragara con il coordinamento di Antonio Monda, critico e docente di regia cinematografica presso la New York University. L'iniziativa è stata organizzata da Dazzle Communication di Davide Azzolini.